

Nota Isril n. 8-2019

In margine alla manifestazione unitaria dei sindacati

di Sebastiano Fadda

“It’s better to be vaguely right than precisely wrong”. È meglio essere vagamente nel giusto che precisamente in errore. Questa è la raccomandazione (peraltro non di sua invenzione) che Joan Robinson usava ripetermi durante le sue ‘supervisioni’ nei miei anni di studio a Cambridge. Fermo restando che sarebbe meglio essere “precisamente nel giusto”, sicuramente bisogna evitare di essere “precisamente in errore”.

Questo principio mi è tornato in mente in occasione della recente manifestazione unitaria dei sindacati a Roma. Infatti, precisamente in errore, secondo molto studiosi e anche secondo la mia valutazione, erano e sono le politiche economiche poste in essere e raccomandate dalla Commissione Europea. Per tanto tempo, assieme a molti altri economisti, abbiamo sperato e invocato che queste venissero cambiate imboccando una radicale ‘inversione di rotta’; di quella rotta sbagliata e sostenuta, purtroppo, anche dal Fondo Monetario Internazionale e dalle grandi banche d’affari, sull’onda di un ‘vecchio’ neoliberalismo esasperato dalla sindrome del ‘ragioniere’ che applica automaticamente a tutte le situazioni regole contabili “one-size-fits-all”.

Sono rimasto quindi molto sorpreso nel constatare che le parole d’ordine della manifestazione fossero qualcosa come “invertire la rotta della politica economica dell’attuale governo” o “il reddito di cittadinanza non è altro che soldi buttati”. Ciò è sorprendente perché la rotta è stata ‘invertita’, anche se ancora resta da metterla in pratica (sono forse dimenticati i severi rimproveri dei commissari europei e anche del Fondo Monetario Internazionale perché la politica economica delineata nella manovra si discosta dalle, anzi è proprio contraria alle, loro raccomandazioni?), e quindi invertirla di nuovo significherebbe riprendere la rotta precedente, ossia continuare lungo le linee della politica economica adottata dai precedenti protagonisti; i quali infatti si sono trovati perfettamente a proprio agio nel partecipare alla manifestazione.

In realtà, negli anni passati il sindacato non è stato capace di svolgere un’azione incisiva nel contestare e nel contrastare la politica economica recessiva, e neanche di elaborare e proporre strategie organiche per combattere la disoccupazione giovanile, il precariato, il basso livello dei salari, la crescita della disuguaglianza, la diffusione della povertà, il rallentamento della produttività, la recessione e lo sgretolamento della coesione sociale e territoriale. Tutti temi oggetto di poca attenzione. C’erano, e ci sono tuttora speranze, che il nuovo impulso impresso all’unità sindacale porti a recuperare e a rafforzare il suo ruolo non solo nell’effettiva tutela dei diritti dei lavoratori, sempre più erosi nei tempi recenti, ma anche come ‘soggetto di sviluppo’ capace di elaborare visioni e strategie operative a sostegno degli interessi della collettività e in genere, come si dice sinteticamente, orientate verso un nuovo ‘modello di sviluppo’.

Perciò ci si sarebbe aspettato che in questo contesto il sindacato unitario prendesse atto che la nuova direzione intrapresa (ancorché non ancora pienamente attuata) fosse “vagamente nel giusto” e rivendicasse quindi un completamento e un rafforzamento di questa linea unitamente alle sue correzioni e integrazioni con le indifferibili misure di investimenti pubblici, di politiche industriali, di stimolo della produttività. Invece suscita stupore osservare che il sindacato non riconosce e non sostiene, per esempio, due importanti funzioni del “reddito di cittadinanza” (più correttamente definibile come reddito minimo condizionato): la riduzione della diseguaglianza e della povertà e il potenziamento della politica attiva del lavoro. È triste vedere il sindacato abboccare alla vecchia fola che ‘prima’ bisogna far crescere la torta e solo ‘dopo’ procedere alla sua redistribuzione, dal momento che proprio l’eccesso nella diseguaglianza della distribuzione è concausa della mancata crescita della ‘torta’ del Pil.

È anche strano opporsi ad un potenziamento delle politiche attive del lavoro, considerando che l’Italia è incredibilmente indietro rispetto agli altri paesi dell’Eurozona. Non si capisce perché, anziché richiedere misure per rafforzare e migliorare lo strumento del reddito di cittadinanza e proporre le necessarie integrazioni con le altre misure di politica economica in una strategia organica di politiche per l’occupazione, il sindacato si sia limitato ad erigere una sterile ostilità di fondo. In questo modo si alimenta l’impressione che sia incapace di andare oltre il ruolo di mera difesa dei ‘diritti acquisiti’ da coloro che già lavorano nel segmento primario del mercato per svolgere anche un ruolo effettivo di ‘soggetto di sviluppo’ guardando ai grandi problemi della disoccupazione, della diseguaglianza e della crescita.

Un’ultima considerazione vorrei proporre in relazione alla versione italiana del reddito di cittadinanza. Si sente dire che l’ammontare dell’erogazione sia talmente alto da indurre gli individui a scegliere di non lavorare per poter così percepire il beneficio economico ‘stando sul divano’. In realtà tale opzione non è consentita perché il diritto al reddito si perde se si decide di rifiutare una proposta di lavoro ‘congrua’, anche se con retribuzione inferiore al reddito di cittadinanza (personalmente preferirei che il diritto si perdesse già al primo rifiuto in caso di proposta congrua), e perché non si ha diritto al reddito in caso di dimissioni o di licenziamento per giusta causa. A questo meccanismo si può collegare il problema dell’introduzione del salario minimo. Come è noto in Italia il sindacato è contrario all’introduzione di un salario minimo per legge, anche perché sarebbe sufficiente far valere il principio dell’*erga omnes* per far svolgere questo ruolo alla stessa contrattazione collettiva. Ciò è plausibile, ma resterebbe difficile da realizzare a causa dei connessi problemi di controllo del rispetto della norma, di elusione, di lavoro in nero e di contenzioso giudiziario. Molto più semplice sarebbe, qualora si volesse rendere effettivo il principio del salario minimo, utilizzare i meccanismi di mercato anziché l’imposizione di un vincolo normativo. Uno strumento possibile in questo senso potrebbe essere proprio il meccanismo del reddito di cittadinanza, opportunamente aggiustato. Sarebbe sufficiente consentire di rifiutare le proposte di lavoro con retribuzione inferiore

al reddito di cittadinanza e consentire le dimissioni da un rapporto di lavoro retribuito meno del reddito di cittadinanza per attivare un meccanismo di mercato capace di garantire una soglia minima di retribuzione. I datori di lavoro non troverebbero persone disposte a lavorare se pagate meno del reddito di cittadinanza; non potrebbero più dire, per esempio, la solita frase: “vada pure, tanto c’è la fila fuori della porta disposta a lavorare per meno”.

Naturalmente dovrebbe essere ferreo il controllo per impedire che un individuo percepisca il reddito di cittadinanza e nello stesso tempo lavori in nero con un salario inferiore. Ma questo non sarebbe difficile se si rafforzasse un efficace sistema di condizionalità, e magari imponendo un mix di attività formativa e servizio civile per la durata della fruizione del reddito di cittadinanza. Tutto questo, ovviamente, se si volesse realizzare nella sostanza il principio che la retribuzione non debba mai scendere sotto un livello minimo. A questo punto il discorso potrebbe anche congiungersi con la prospettiva più ampia dello “Stato come occupatore di ultima istanza” (SELR) nell’ambito di una strategia complessiva di politiche per l’occupazione. Problema sicuramente da approfondire, ma non ora e non qui.